



un passo avanti

«Non c'è nulla da festeggiare a Kabul», sottolinea nella sua lettera il prof Gian Luca Grassigli. «Non c'è nulla da festeggiare

perché la pace vera è ancora lontana...». Ma noi non abbiamo mai parlato di festa. Forse il "ogo" della nostra idea "La Partita della Pace" può aver tratto in inganno. Più correttamente avremmo dovuto dire "Partita per la Pace". Ma il senso ci sembrava chiarissimo. Andare lì a Kabul era nelle intenzioni nell'indifferenza e nella solitudine. Un incontro, da un lato, per testimoniare la nostra solidarietà, per aiutarli ad avere fiducia. Dall'altro un segnale a chi deve porre fine alla guerra per far intendere che l'Afghanistan non è solo. Questo il senso della "partita". E la partita doveva fare da starter ad un progetto di aiuti umanitari e concreta solidarietà. E torniamo a battere su questo tasto: l'idea si è caricata di valenze e aspettative che sarebbe delittuoso tradire. Non è un'impresa facile, ne siamo consapevoli, ma siamo sicuri che esistono enti, istituzioni (pubbliche e private) che potrebbero intervenire per mettere in piedi una macchina operativa capace di passare dall'idea al progetto. Ed ecco che torniamo a rivolgere un appello a chi sa, a chi può darsi avanti.

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



La speranza si rincorre anche dietro a un pallone

Don Vitaliano Della Sala: «Giocare a Kabul per cancellare gli orrori commessi in quello stadio»

Ivo Romano

Lo hanno definito il prete rosso o il prete barricadero. Perché don Vitaliano Della Sala, giovane parroco di Sant'Angelo a Scala, piccolo centro dell'Irpinia ai piedi del massiccio del Partenio, ha il gusto della lotta, della provocazione e della partecipazione sociale. A costo di inimicarsi i suoi superiori, fino a rischiare provvedimenti disciplinari. Ma lui è fatto così: se n'è stato per un po' nel Chiapas col subcomandante Marcos, è sceso in piazza al fianco degli omosessuali in occasione del Gay Pride, ha sfilato coi No-Global per le vie di Genova, ha partecipato a marce della pace un po' ovunque. Pacifismo, solidarietà e giustizia sociale sono il suo credo. Portare nello stadio di Kabul la Partita della Pace è una di quelle battaglie per le quali darebbe tutto se stesso. Anche se sul calcio ha una sua idea.

«C'è calcio e calcio. L'aspetto ludico purtroppo è stato mortificato da un eccesso di crescita nel nome dei miliardi, degli affari e del profitto. A me piace il calcio, ma quello vero, quello che esprime la vera essenza dello sport che deve essere divertimento, partecipazione, socializzazione. Odio, invece, il calcio inteso come industria mangiasoldi. Quello è diventato solo business, tradendo il vero spirito del gioco».

Va da sé, comunque, che don Vitaliano il nostro progetto lo sottoscrive in pieno: «Sarebbe un evento importante. Un fatto simbolico di grande impatto, che tra l'altro ricondurrebbe il calcio nei giusti binari, lo farebbe ridiventare, magari anche solo per un pomeriggio, uno strumento sociale invece che un'industria produttrice di soldi. L'Afghanistan viene da anni e anni di guerre e sopraffazioni. L'ultima, poi, è stata più devastante delle precedenti. C'è un paese distrutto, un popolo ridotto alla fame. Certo, lì c'è bisogno anche di altro oltre che di una gara di calcio. Ma a volte il valore simbolico di un evento riesce a fare molto». Il pensiero di don Vitaliano Della Sala è anche per il possibile scenario della Partita della Pace: «Lo stadio di Kabul è il tragico simbolo di un evento disumano. Li sono state commesse atrocità, si sono susseguite esecuzioni pubbliche. Riporlo alla sua naturale destinazione è un atto particolarmente significativo nella sua semplicità. Bisogna riscrivere quel luogo allo sport. La Partita della Pace rappresenterebbe il modo migliore per farlo». Senza dimenticare gli altri bisogni del popo-

Tante promesse ma soldi pochi

KABUL Dieci milioni di mine sparpagliate per il paese, due case distrutte per ciascuna rimasta in piedi, strade trasformate in tratturi, industria inesistente, agricoltura ai minimi termini, scuole e ospedali pochi e in condizioni pietose, sette milioni di profughi da soccorrere, fame e siccità. È questo il panorama dell'Afghanistan che emerge dopo 23 anni di guerra. Il primo problema da risolvere è quello delle risorse. Dalle promesse bisognerebbe passare ai fatti, ma sulle somme da stanziare i pareri divergono e le cifre, per gli interventi di medio periodo, che verranno discusse dai paesi donatori nel vertice di Tokio che si apre domani sembrano lontane dalle minime indicate dall'Onu. E nel frattempo è la stessa Onu a lanciare l'allarme: la nuova leadership di Kabul non ha neppure i soldi «per comprare il pane» e avrebbe bisogno subito di 100 milioni di dollari. Finora ne ha ottenuti sette.

lo afgano: «È naturale che la gente abbia bisogno di molto altro che non una partita di calcio. Questo è indubbio e tutti dovrebbero darsi da fare per contribuire a questa giusta causa. Ma anche il gioco, nel suo piccolo, ha una grossa importanza. Basti pensare ai bambini che giocano a calcio per le strade di Kabul, a quelli che lo fanno nelle baracopoli africane o in altri posti dove la miseria e l'ingiustizia regnano sovrane. L'aspetto ludico è importante per la formazione di un bambino: non essere nemmeno nella condizione di giocare è una prima, dura condanna». Non che don Vitaliano sia abituato a tirar calci a un pallone. Ma pur di giocare nello stadio di Kabul maglietta e pantaloncini li indoserebbe volentieri: «Mi auguro proprio che questa iniziativa abbia successo. Per il valore simbolico che reca con sé e per il messaggio di pace che intende lanciare. Anzi, se ci fosse un posto per me, mi piacerebbe giocare questa partita. È vero, sono scarso col pallone tra i piedi. Ma non mi pare che l'aspetto estetico della sfida rivesta chissà quale importanza. È il messaggio di pace e libertà l'alto scopo di questo benemerito progetto». Ben detto, don Vitaliano.



Il cane nella foto si chiama Toor, ha dieci mesi, e sta per cominciare il suo combattimento quotidiano nell'arena di Kabul

Eric Marti/Ap

la lettera

Ma che cosa c'è da festeggiare? Meglio a Roma, aspettando la pace

Gentilissima Unità, seguendo con interesse il dibattito sorto intorno alla vostra idea di una partita di calcio a Kabul, invio alcune considerazioni, che spero possano trovare spazio. Con un ringraziamento vivo e un grande apprezzamento per il vostro lavoro, invio i migliori saluti

Gian Luca Grassigli
Univ. di Perugia
Dipartimento di Studi Storico-Artistici

La proposta di una partita di calcio a Kabul come segno di rinnovamento e di rinascita di quella terra disperata, oltre al valore in sé, ha il merito di avere suscitato un dibattito che va oltre il fatto stesso, divenendo una sorta di riflessione collettiva, allargata dal valore simbolico del calcio fino ai modi, le implicazioni e i significati della solidarietà nel mondo contemporaneo. I molti interventi (interessanti, passionali, generosi) hanno però fatto passare in secondo piano alcune con-

siderazioni di Gino Strada comparse sull'Unità del 10 gennaio. Il suo argomento, infatti, è stato accolto con approvazione unanime, ma anche da pressoché unanime distinguo. In sostanza è stato accantonato. Le sue riserve sull'eventualità della partita a Kabul, infatti, sono state ricondotte, secondo una peculiare attitudine contemporanea, a una questione economica: meglio giocare a Roma, perché si raccoglierebbero più soldi. In verità l'obiezione di fondo di Gino Strada mi pare fosse di tipo ideale piuttosto che economico. Egli, infatti, sosteneva che a Kabul non c'è motivo di festeggiare, perché la guerra non è affatto finita. Forse su questo dovremmo tutti riflettere. E se la guerra non è finita, ma al contrario non è in atto un vero processo di pace; o ancora; sempre citando Strada: per la popolazione non è cambiato assolutamente nulla; cosa c'è da festeggiare? Perché se davvero in Afghanistan è

iniziata una nuova era allora avevano ragione Bush ed Emilio Fede. Ma se ha ragione Gino Strada, dov'è il motivo della gioia? Al di là del significato della solidarietà spettacolo a cui ha accennato Beppe Grillo, sulla quale prima o poi dovremo interrogarci seriamente, non sarebbe davvero più ragionevole giocare quella partita a Roma? Si raccoglierebbero più soldi; l'aspetto economico così acquista un senso, favorendo di conseguenza azioni umanitarie e nello stesso tempo si uscirebbe da quella nauseabonda retorica della vittoria e del ripristino della pace, che risuona sulle bocche della destra belligerante, ma corrisponde ben poco a una realtà tragica e disperata. Oltre a ciò Gino Strada sottolineava come il calcio sia in verità ben poco popolare in quella regione. In sé per noi forse questo conta poco, ma dovrebbe ancora una volta farci pensare a come inevitabilmente diamo per scontati e generalizziamo codici culturali ben relativi e collegati al nostro mondo. Allora giochiamola a Roma, intanto, quella partita. E quando un giorno lo stadio di Kabul avrà cessato di essere un luogo di morte e di terrore, la festa più grande sarà quella di essere spettatori di quella partita che loro vorranno che si giochi.

la giornata in pillole

— Capannelle a tinte cupe
Cadono e muoiono tre cavalli
Tre cavalli sono morti all'ippodromo delle Capannelle in Roma, dopo essere stati coinvolti in una caduta avvenuta in una corsa siepi, il premio Poussin, seconda del programma. Quando ancora mancavano centinaia di metri al traguardo, sulla retta opposta a quella d'arrivo, il cavallo Manaus (montato dal fantino Renzi) cadeva affrontando un ostacolo e moriva sul colpo. Subito dopo a ruzzolare era Sata-nasso (alle redini De Maria), che rimaneva illeso. Andava molto peggio invece a Leonteo (fantino Cadeddu) e Tideo (Rota): finiti a terra anche loro, sono stati abbattuti per le ferite riportate. I quattro fantini non hanno subito infortuni di rilievo.

— Addio Vavà, bomber carioca
Il "leone" fermato dal cuore
Edvaldo Izidio Neto, per tutti Vavà, fra i più famosi centravanti della storia calcistica brasiliana, si è spento in una clinica di Rio dove tre giorni fa era stato ricoverato per insufficienza cardiaca. A mezzogiorno di ieri il suo cuore si è fermato. Famoso per il suo opportunismo e la sua grinta, Vavà, 67 anni, aveva esordito nel '52 in nazionale durante le Olimpiadi di Helsinki. Idolo per molti anni del Vasco da Gama era poi passato in Spagna nelle file dell'Atlético Madrid. Aveva giocato anche in Messico e negli Stati Uniti chiudendo la carriera nel 1970. Nella «selecao» giocò 25 volte segnando 15 gol.

— I fenomeni di Secondigliano
Gennarino dopo Vincenzino
Bomber d'oro a 11 anni e padre disoccupato: ci pensa il Brescia a risolvere i problemi di tutta la famiglia. Ingaggia Gennarino Marigliano, trova un lavoro al papà, mette loro a disposizione un appartamento confortevole nell'hinterland bresciano. Il cartellino di Gennarino non è costato nulla, se non la promessa di un futuro riconoscimento economico alla Scuola Calcio Secondigliano, quella nella quale il piccolo è cresciuto. Così ha voluto Carlo Onzaca, patron della scuola che dista non più di 50 metri in linea d'aria dalla NG Scirea, nella quale è venuto su Vincenzino Sarno, il piccolo «fenomeno» ora diretto verso la Roma.

— Veron: «Roma? Bella città, ma sto bene a Manchester»
Juan Sebastian Veron sta benissimo a Manchester e non ha nessuna intenzione di tornare a Roma. «L'altro giorno ho letto un articolo su un giornale, diceva che mi piace molto Roma e mi manca», ha raccontato Veron al «Manchester Evening News». «Certo amo Roma, è una città fantastica, ma non ho mai detto che voglio tornare», ha assicurato l'argentino.

— Barrichello brutto fuori pista a Valencia ma esce illeso
Rubens Barrichello è uscito illeso da un brutto incidente durante il primo test con la sua nuova Ferrari sul circuito Ricardo Tormo di Valencia, in Spagna. Il pilota brasiliano ha perso il controllo della F2001 all'ingresso della curva numero 12 ed è andato a sbattere contro le barriere di protezione. Barrichello è uscito da solo dall'abitacolo, ma la parte posteriore della macchina è andata quasi completamente distrutta.

palla a terra

Il Brasile, la religione e il calcio E Muller diventò «Atleta di Cristo»

Che storia, quella di Luiz Muller. Da ribelle e fuggitivo a predicatore della parola di Gesù: è lui uno degli esponenti di spicco degli «Atleti di Cristo». In Brasile, la religione e il calcio vanno, spesso, a braccetto. Muller gioca, da riserva, nel Sao Caetano, il Chievo brasiliano che, per la seconda volta consecutiva, si è piazzato al secondo posto in campionato. Tutto il Sao Caetano è adepto agli «Atleti», prima di ogni partita è Muller a leggere passi del Vangelo e ogni gol, ogni successo non è merito di una preparazione adeguata, di schemi felici o della classe del singolo, ma viene da lassù, dal Cielo. Luiz è cambiato per davvero: da ragazzo, nel San Paolo e poi in Italia nel Torino, prendeva la vita così come veniva, giorno dopo giorno, anzi notte dopo notte, visto

che era spesso lui a chiudere le discoteche, a offrire l'ultimo brindisi. Venne persino fermato dalla polizia mentre guidava la sua auto sportiva, con il figlio di pochi mesi in braccio. Ora, è lì a servire gli altri, i bisognosi, a mettere a disposizione i suoi guadagni per chi soffre. Ad applicare il senso del «collettivo» non soltanto nel pallone, ma nella quotidianità.

Il Brasile è ricco di storie così. Il primo calciatore a festeggiare una rete facendosi il segno della croce fu Jair Ventura Filho, meglio noto come Jairzinho. Ai mondiali del 1970 (vinti dalla Selecao sull'Italia di Valcareggi per 4-1) tutti videro quel modo di giocare: in ginocchio, nel nome del Padre... Oggi, è più una moda che una fede. Un gesto scaramantico. In occasione del Mundial-

to dell'81 in Uruguay, conobbi un altro personaggio straordinario. Il portiere Joao Leite dell'Atletico Mineiro. Firmava gli autografi e sotto scriveva «Gesù vi ama». Lo rividi, anni dopo, in Olanda, a Eindhoven. Mi parlò, sino al tintinnare dell'alba, di Dio e dell'unico verbo possibile: amare. Aveva occhi buoni, l'isteria del football lo infastidiva, a ogni fallo fatto diceva «scusa», pregava continuamente e mi chiedo dov'è oggi Joao Leite, e se la sua fede è ancora forte, con tutto quello che succede nel mondo.

Taffarell, dopo il rigore fallito da Roberto Baggio a Pasadena (finale di Usa '94), alzò il dito al cielo: «Per ringraziare il Signore, mi aveva aiutato». Tutta la Selecao, prima di alzare la coppa nel sortilegio californiano, rese omaggio ad Ayrton Senna, il pilota scomparso pochi mesi prima sulla pista di Imola. Fu una morte che sconvolse tutto il Brasile: Ayrton non era soltanto un atleta famoso, ma una specie di «santo». E nessuno si vergogna di mettere Senna tra i santi quelli veri. Perché ci sono stati uomini capaci di un vero miracolo: quello di unire un popolo nella passione, nell'allegria, nella consapevolezza di un riscatto ancora possibile.

Domani sull'Unità i segreti del Paternò

Il computer l'ha lanciata in alto. In base a quei calcoli è lei, la squadra del Paternò (serie C2) quella che esprime il miglior calcio a livello europeo. Nella città etnea il responso ha suscitato un ovvio entusiasmo generale. È stata una settimana particolare per Paternò. Una settimana che già di per sé era carica di aspettative perché oggi allo stadio «Falcone e Borsellino» è in programma il derby con l'Acireale. Il computer ha dato il suo verdetto, ma oggi sottoporremo la scientificità del software alla analisi del cronista. Domani vi racconteremo quali sono i «segreti» di questo Paternò.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	15	11	44	36	41
CAGLIARI	74	9	56	82	24
FIRENZE	71	59	12	10	45
GENOVA	19	4	36	12	86
MILANO	46	37	48	36	68
NAPOLI	47	4	73	33	60
PALERMO	30	47	62	3	1
ROMA	19	84	34	48	68
TORINO	81	54	39	24	27
VENEZIA	72	52	6	12	20

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

	15	19	30	46	47	71	JOLLY
Montepremi	€ 7.449.444,56						
Nessun 6 - Jackpot	€ 5.525.684,13						
Nessun 5 + 1	€ 1.489.088,91						
Vincono con punti 5	€ 64.777,78						
Vincono con punti 4	€ 402,02						
Vincono con punti 3	€ 10,81						